PERÙ Per la prima volta nella storia del paese lo schieramento conservatore subisce una secca sconfitta

Vincono i socialdemocratici dell'Apra La Sinistra unita è la seconda forza

Tra Alan Garcia, leader del partito che ha ottenuto più del 45 per cento, e Alfonso Barrantes, sindaco di Lima, a capo della «Isquierda», che ha avuto poco meno del 30, ballottaggio il 16 giugno - Solo il 5 per cento alla compagine di Belaunde Terry, il presidente uscente

LIMA — Alan Garcia Perez, candidato dell'«Apra», partito di ispirazione socialdemocratica, ha vinto le elezioni per il presidente della Repubblica e il Parlmento in Perù con una percentuale di voti che, a spoglio non ancora ultimato, si aggira intorno al 46 per cento. Vistosa l'affermazione dello schieramento della sinistra, l'«Isquierda unita», guidata da Alfonso Barrantes, sindaco di Lima, che ha ottenuto poco meno del 30 per cento dei voti. Saranno proprio Garcia e Barrantes a disputarsi la carica di capo dello Stato durante il ballottaggio del 16 giugno, necessario perché l'«Apra» non ha ottenutao la maggioranza assoluta.

Per la prima volta nella storia del paese sono sconfitti seccamente i partiti conservatori: dall'«Azione popolare» dell'ex presidente Belaunde Terry, che ha ottenuto il 5 per cento dei suffragi, al «ppc», il partito popolare cristiano, che ha avuto meno del 10 per cento. Nei 146 anni di storia repubblicana del Perù è la prima volta che possono governare il paese schieramenti non conservatori. A dare il segno di questa novità è stato per primo Barrantes che ha voluto subito recarsi a casa di Garcia Perez e congratularsi con lui per il grande successo.

Poco dopo aver ricevuto Alfonso Barrantes, Alan Garcia Perez, 35 anni, ha parlato dagli schermi televisivi ribadendo i temi salienti della sua campagna elettorale, primo dei quali l'appello all'unità di tutti i peruviani. *Il suo — ha detto — sarà un governo aperto a tutte le forze politiche*, senza alcuna preclusione. Alla domanda: «Accetterebbe di governare assieme ai comunisti?»; Alan Garcia ha risposto: «Intendo governare con tutti i peruviani».

Ancora nessun commento, nessuna analisi, da parte degli specialisti, alle elezioni e alla svolta che hanno segnato. I risultati della consultazione — che pure erano in buona parte previsti dai sondaggi — sembra che abbiano sorpreso gli esperti di politica del Perù. Tacciono i dirigenti dei partiti sconfitti, «Ap» che nelle precezdenti elezioni aveva toccato il 45 per cento, e i conservatori del «ppc», il partito popolar cristiano: il ruolo dei due schieramenti sulla scena politica del paese sarà ormai limitato ad un rpobabile appoggio in Parlamento al partito vincitore, per fornirgli la maggioranza che gli consentirà di governare. MA questo ruolo sarà ancora più ridotto se l'«Apra» deciderà di chiedere l'appoggio dela «Isquierda unita» che è la seconda forza del paese.

LIMA — Alan Garcia, leader dell'APRA, dopo la vittoria

A Fernando Belaunde Terry, il presidente uscente, Alan Garcia ha voluto rivolgere un saluto e un apprezzamento durante una riunione, tenuta ieri, con i quadri dirigenti dell'«Apra». «Non voglio ora esaminare — ha detto tra l'altro Garcia — gli errori del governo di Azione popolare, perché sarebbe inutile. Ma una cosa voglio dire, che è di inestimabile importanza, ed è un merito grandissimo del governo di Fernando Belaunde Terry: quello di aver conservato la democrazia e di aver permesso questo democratico passaggio del potere».

Le elezioni di domenica si sono svolte in un clima di relativa tranquillità. I seggi erano pattugliati da 130 mila tra agenti di polizia e militari dell'esercito, nessun incidente di rilievo anche nella zona «calda» di Ayacucho, dove opera «Sendero luminoso», un gruppo di guerriglieri sedicenti maoisti, e dove l'esercito ha scatenato in risposta alle loro incursioni una repressione violentissima. L'unico attentato è stato a Huancayo, una città a 290 chilometri da Lima, dove due bombe sono esplose provocando la morte di due bambini. Ma la situazione in 23 delle 145 province resta estremamente delicata. Le denunce di «Amnesty international» ricordano quelle del Cile e dell'Argentina dei colpi di Stato. Seimila gli uccisi nel bilancio ufficiale ma nel conto non ci sono i cadaveri delle fosse comuni che ogni tanto appaiono nelle vallate delle Ande. Sarà proprio questo, insieme alla tragica situazione economica, il problema principale del nuovo governo.

FRANCIA

«Action directe» rivendica i tre attentati. Accuse della destra al governo

Il gruppo si dichiara autore degli attacchi di sabato e domenica - Nessuna rivendicazione per la quarta esplosione

Nostro servizio

PARIGI — «Action Directe», il gruppo terroristico francese alleatosi in dicembre alla Frazione armata rossa tedesca (Raf) e dichiaratosi autore dell'assassinio del generale Audran il 25 gennaio scorso, ha rivendicato ieri sera i tre attentati effettuati a Parigi tra sabato e domenica: i primi due a poca distanza l'uno dall'altro, tra le quattro e le quattro e mezza di sabato mattina contro la banca israeliana Leumi, sul Boulevard des Italiens, e contro l'Ente nazionale per l'immigrazione in Rue de la Procession, sulla Riva Sinistra; l'ultimo esattamente 24 ore dopo contro il settimanale di estrema destra «Minute». Non risulta invece ancora rivendicato un quarto attentato contro un trasformatore della Società nazionale per l'energia elettrica (Edf-Electricite de France) che alimenta una buona parte dell'industria aerospaziale di Tolosa dove viene costruito, tra l'altro, il grande bireattore civile Airbus. Ogni volta s'è trattato di bombe di notevole potenza che hanno prodotto danni ingenti agli edifici ma fortunatamente nessuna vittima, data l'ora in cui sono state fatte esplodere.

Gli obiettivi dei primi due attentati — la banca israeliana e gli uffici di smistamento degli immigrati — hanno fatto pensare in un primo momento ad azioni neofasciste, cioè a una pista perfino troppo evidente in questi mesi marcati da atroci delitti contro lavoratori arabi soprattutto nel sud della Francia. C'è voluta una lettera esplicativa di «Action Directe» inviata all'agenzia di stampa «France Presse», preceduta dalla terza bomba collocata davanti alla sede del settimanale neofascista «Minute» per capire che gli attentatori venivano da un'altra sponda: le tre bombe volevano colpire «i crimini sionisti contro il popolo libanese, la politica razzista dell'Ente nazionale per l'immigrazione e un settiminale che è portavoce della più violenta propaganda razzista in Francia». Per l'attentato di Tolosa, invece, ancora silenzio: ma il villaggio di Colomiers, dove sono stati fatti saltare due tralicci dell'alta tensione, ospitava ieri una festa neofascista e le scritte trovate sui muri circostanti fanno pensare ad un gruppo terroristico apparentato o affiliato ad «Action Directe».

L'opposizione conservatrice s'è immediatamente impadronita dei quattro attentati per accusare il governo socialista di «mancare della necessaria fermezza nei confronti di quei paesi dell'Est che alimentano il terrorismo» e di avere indebolito «le difese nazionali con la soppressione dei tribunali speciali». In periodi politicamente tesi come questo, la destra non perde un'occasione per aggredire l'avversario politico e anche il terrorismo viene strumentalizzato senza scrupoli.

Molto più saggiamente e intelligentemente le organizzazioni che lottano contro il razzismo e i suoi crimini hanno condannato questi attentati e qualsiasi altra forma di violenza ricordando che «le bombe esplose a Parigi con la giustificazione di un confuso antirazzismo permettono ai fascisti di attaccare coloro che si battono realmente e quotidianamente contro la propaganda e le azioni razziste e in definitiva nuocciono alla causa che pretendono di servire».

a.p.

SPAGNA

Strage, si parla di «coperture»

Nostro servizio

MADRID — Migliorano le condizioni dei feriti dell'attentato terroristico di venerdì scorso nel ristorante «El Descanso» a 14 chilometri da Madrid, nel quale hanno perso la vita 18 persone. Degli 82 feriti, 28 rimangono ancora — con ferite lievi — in ospedale: solo due sono ancora in gravi condizioni. Il ministero degli Interni indennizzerà sia i familiari delle vittime sia i feriti. La rivendicazione più attendibile, che è stata confermata domenica pomeriggio dal ministro degli Interni spagnolo Barrionuevo, è quella della «guerra santa islamica». L'ambasciata dell'Iran di Madrid — in Spagna vivono 50 mila iraniani, tra i quali un'attivissima minoranza di sinistra, i mujaidin del popolo — in un comunicato a radio Ser, alle 14,30 di ieri, ha smentito categoricamente qualsiasi relazione tra il governo iraniano e la organizzazione «guerra santa islamica», qualificando ogni supposizione in questo senso come invenzione. L'ambasciata iraniana ha detto che le azioni del gruppo terroristico, che ha rivendicato l'attentato con una telefonata all'agenzia Reuter di Beirut sabato sera, sono una scusa per accusare il governo iraniano di cose che non sono dimostrabili.

Sempre a Madrid, e sempre alla radio Ser, il gruppo sciita libanese Amal, attraverso una telefonata del portavoce ufficiale di questa organizzazione, ha smentito la partecipazione di un gruppo sciita all'attentato ed ha affermato che «guerra santa islamica è un'invenzione. Non esiste nessun gruppo sciita con questo nome. Bisogna ricercare le sue origini nella Mossad, il servizio segreto israeliano».

Sul fronte delle indagini, gli inquirenti stanno setacciando la colonia iraniana «pro-khomeinista» di Madrid. Secondo informazioni che riporta il più importante quotidiano spagnolo, nell'edizione di ieri, il madrileno «El Pais», gli attentatori si troverebbero ancora in Spagna e godrebbero di coperture che vanno al di là dell'ambito strettamente poliziesco. Alcuni di questi gruppi terroristici potrebbero godere di una copertura diplomatica straniera, almeno a livello individuale.

Il giornale di destra «Abc», in prima pagina, pubblica la notizia che alcuni feriti avrebbero dichiarato a funzionari di polizia di ricordare un giovane alto e biondo che entrò nel gabinetto del ristorante, poco prima dell'esplosione di venerdì notte, con una borsa (che i pompieri hanno trovato dilaniata sabato) e che ne sarebbe uscito senza. Il ministero degli Interni, per voce del rappresentante stampa Julio Fernandez Gonzalez, non ha confermato (né smentito) questa ipotesi.

Gian Antonio Orighi

Brevi

Sudan: nel governo anche il capo guerrigliero?

KHARTUM — Il generale Sewar El Dahab, nuovo leader sudanese dopo il recente colpo di stato, ha detto ieri di voler incontrare John Garang, capo dei guerriglieri del sud, per il quale è stato riservato un posto nel futuro governo.

Gli Usa d'accordo a ispezionare Krasnoyarsk

WASHINGTON — Il governo degli Usa gradirebbe la possibilità di ispezionare l'impianto radar sovietico di Krasnoyarsk. Lo ha sostenuto Shultz rispondendo alla dichiarazione dell'ambasciatore sovietico a Washington, il quale aveva dichiarato che l'Urss potrebbe consentire l'ispezione dell'impianto, per dissipare le preoccupazioni Usa secondo cui esso violerebbe gli accordi sul controllo degli armamenti.

Trenta morti nello Sri Lanka

COLOMBO — Almeno 30 persone sono morte e più di 700 case sono state date alle fiamme in cinque giorni di scontri tra musulmani e tamil nella provincia orientale dello Sri Lanka.

Rapporto di De Cuellar sulla guerra Iran-Irak

NEW YORK — Il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, ha presentato un rapporto al consiglio di sicurezza sulla guerra Iran-Irak. Non vi si scorgono immediate possibilità di pace.

ALBANIA Un discorso del nuovo leader ieri mattina ai solenni funerali di Enver Hoxha

A Tirana Ramiz Alia parla di continuità

Il neo-segretario del Partito del lavoro ha detto che si andrà avanti sulla strada indicata dal suo predecessore - Gli osservatori ritengono tuttavia che la sua gestione possa offrire elementi di novità, anche tenendo conto dell'avvenuto mutamento generazionale

TIRANA — Si sono svolti ieri nella capitale albanese i funerali di Enver Hoxha, in assenza di delegazioni straniere e con un'orazione funebre pronunciata dal nuovo leader del Partito, Ramiz Alia, che ha elogiato la figura dello scomparso come «il più grande uomo cui la terra albanese abbia dato i natali fino ad oggi» e come «il fondatore» della nuova Albania.

Alia ha anche affermato la volontà di continuare il cammino «sulla strada già segnata dall'amato Enver».

La cerimonia funebre si è svolta sulla piazza Skanderberg, mentre il lavoro si fermava per alcuni minuti in tutto il paese. Successivamente la salma di Hoxha, collocata su un affusto di cannone e avvolta dalla bandiera nazionale, è stata trasportata al cimitero dei martiri, dove è stata sepolta accanto alla statua della «madre Albania».

Il nuovo leader albanese Ramiz Alia ha debuttato ieri con la sua orazione ai funerali del suo predecessore Enver Hoxha; e lo ha fatto — come era da attendersi — all'insegna della continuità. «Tutto il nostro popolo — ha detto — seguirà la strada tracciata da Enver Hoxha e procederà seguendo i suoi insegnamenti». Tutto come prima, dunque? L'Albania continuerà — per dirla con «Le Monde» — ad «usare il dogmatismo come strumento di indipendenza», restando orgogliosamente chiusa in sé stessa?

In realtà l'ascesa di Ramiz Alia, per quanto attesa e forse addirittura scontata, reca già in sé alcuni elementi, sia pur cauti, di novità e di mutamento. Anzitutto per il salto generazionale che essa comporta. All'epoca della lotta di liberazione — attraverso la quale si è formato il gruppo dirigente di Tirana — Ramiz Alia aveva solo 17 anni, e la sua vera e propria ascesa politica è cominciata (o ha comunque segnato un brusco acceleramento) da pochi anni, praticamente dopo la caduta del primo ministro Mehmet Shehu alla fine del 1981. Designato di fatto, e scopertamente, come il delfino di Hoxha (da due anni in qua venivano sistematicamente fotografati insieme e nello stesso periodo è toccato ad Alia pronunciare i principali discorsi politici), si era contraddistinto per l'attenzione riservata ai problemi di carattere economico; e in questo quadro viene attribuita proprio a lui la timida apertura registratasi nei recentissimo periodo nei confronti di due vicini come la Grecia e l'Italia, con i quali si possono allacciare rapporti più concreti senza intaccare la «purezza ideologica» e senza dover affrontare contenziosi come quello che ad esempio contrappone Tirana a Belgrado per la situazione nel Kosovo.

Mettendo insieme questi due elementi — il dato di generazione e le vere o presunte tendenze aperturistiche — c'è già chi parla di Ramiz Alia come del Gorbaciov albanese. Ma questo significa quasi certamente voler correre troppo.

Il dato della continuità è per il momento quello prevalente, anche se continuità non vuol dire necessariamente immobilismo. La stessa «chiusura» con cui Tirana ha voluto celebrare i funerali di Enver Hoxha, rifiutando l'accesso a qualsiasi delegazione straniera, può essere interpretata in due modi diversi: come volontà, appunto, di restare arroccati in sé stessi, ma forse anche come preoccupazione di non mettere a nudo anzitempo i propri problemi e le proprie contraddizioni. Che certamente esistono, come dimostra la lunga serie di epurazioni, anche sanguinose, che ha caratterizzato la quarantennale gestione di Enver Hoxha.

Se infatti è vero quanto sostengono alcuni commentatori — e cioè che la caduta di Mehmet Shehu nel 1981 è avvenuta sul tema della ripresa di rapporti economici, e non solo economici, con l'estero — è del tutto comprensibile che Ramiz Alia intenda compiere i suoi primi passi con estrema prudenza e lontano da tutti gli occhi indiscreti. È un fatto comunque che ci si aspetta da lui una gestione nella quale la riaffermata continuità sia temperata da uno spirito di maggiore modernità e realismo.

Fuori dei confini albanesi (e malgrado tutto anche dentro) i tempi cambiano, i vecchi miti si logorano, nuove esigenze e nuovi problemi vengono alla luce. Certo, anche per la nuova leadership restano un punto fermo le parole che Enver Hoxha pronunciava nel novembre 1960 alla conferenza degli 81 partiti comunisti a Mosca: «Nessuno può pensare che l'Albania, per il fatto di essere un piccolo paese, e il suo Partito del lavoro, per il fatto di essere un piccolo partito, obbediscano a chicchessia se sono convinti che indica un cammino sbagliato». Ma il cammino si può sbagliarlo, o si può comunque trovarsi nella condizione di doverlo correggere, anche da soli. E se c'è qualcuno oggi in Albania che può cambiare anche di poco il vecchio cammino, per adeguarlo ai tempi, non è da escludere che questi sia proprio il nuovo leader Ramiz Alia. Con tutte le cautele e gli interrogativi del caso.

Gancarlo Lannutti

MEDIO ORIENTE

Israele resterà nel sud Libano?

TEL AVIV — Israele potrebbe decidere, in contrasto con i piani di ritiro resi noti nel gennaio scorso e attualmente in fase di esecuzione, di mantenere nel sud Libano una presenza militare a tempo indeterminato. Lo ha riferito ieri la radio di Tel Aviv, proprio nel momento in cui nuovi segni di nervosismo e minacce di crisi agitano la coalizione di governo laburisti-Likud. Secondo la radio israeliana, infatti, i vertici delle forze armate ritengono che il mantenimento di una presenza militare permanente al di là del confine sia l'unica alternativa per garantire la sicurezza della frontiera, data la non affidabilità delle milizie «cristiane» libanesi. Come è noto, la decisione di ritirare le truppe dal sud Libano era stata adottata tre mesi fa dal governo non senza polemiche e con una votazione a maggioranza.

Ieri proprio un'altra votazione su un tema in cui laburisti e Likud sono in dissenso ha indotto molti commentatori a parlare di un pericolo di crisi. Il problema in discussione era la missione del ministro senza portafoglio Ezer Weizman, che Peres voleva mandare in Egitto per ricercare un miglioramento dei rapporti con quel paese (congelati da Mubarak dopo l'invasione del Libano del giugno 1982). Il ministro degli esteri e vice premier Shamir (leader del Likud) si è opposto alla missione di Weizman ed è riuscito nella riunione domenicale del governo a mettere Peres in minoranza, sia pure per un solo voto.

Ma ieri, dopo un inutile tentativo di Peres e Shamir di trovare un accordo, i ministri sono stati nuovamente contattati per telefono ed hanno praticamente ribaltato la votazione di domenica, dando a Peres un voto di maggioranza (tredici a dodici). Subito dopo Peres ha ordinato a Weizman di partire per il Cairo.

L'esplodere di questo contrasto ha indotto molti commentatori a parlare di una possibile imminente crisi di governo: ipotesi forse troppo allarmistica, ma che riflette comunque una situazione di crescente tensione nella coalizione.

Nel sud Libano intanto si continua a combattere a Sidone. Ieri il primo ministro Karameh ha esplicitamente accusato le «Forze libanesi» (milizia cristiana di destra) di avere «fatto esplodere» la situazione in quella città per contribuire alla creazione di una «zona cuscinetto cristiana» sul confine con Israele.

GRECIA

Così Papandreu ha spezzato il «condominio» con la destra

Nostro servizio

ATENE — Quel giorno — Pasqua per noi, domenica delle palme per i greci —, il giornale satirico di Atene è andato a ruba nelle edicole.

«Il Topolino» — questa è la testata — è uscito con un numero quasi interamente dedicato alla crisi politica che porterà il Paese alle elezioni anticipate, sei mesi prima della normale scadenza del Parlamento nazionale.

Tutta la prima pagina era come un manifesto, listato a lutto per annunciare la morte politica del vecchio presidente della Repubblica, Costantino Karamanlis, la cui sostituzione, con Christos Sartzetakis, è avvenuta con procedure che la destra ha fortemente contestato, ma che sollevano qualche perplessità anche in altri settori politici.

L'ultima pagina del periodico, è stata riservata all'altro «grande» della politica greca, Papandreu, l'autorevole presidente del Consiglio e leader del Pasok, il Partito socialista salito al potere nel 1981, con il 48 per cento dei suffragi, che gli consentono di contare su ben 175 deputati su 300.

L'immagine che «Il Topolino» dà del capo del governo, è quella di un atletico Papandreu, nelle sembianze di Maradona, nell'attimo in cui scocca il tiro, si immagina, per segnare il goal della vittoria. Anche se lo scontro politico è giunto ai ferri corti, come non lo è stato mai dai giorni della dittatura militare (il cui anniversario ricorre il prossimo 21 aprile), le immagini del giornale satirico di Atene, sono le più verosimili e simboliche della rottura tra i due leader e del momento traumatico che la Grecia sta attraversando.

Sulle difficoltà che la situazione presenta si levano voci preoccupate, non solamente in mezzo ai seguaci del presidente sostituito, il quale, sostanzialmente, è stato eliminato dalla vita politica del Paese. L'esigenza di un cambiamento è fortemente avvertita in larghi strati della popolazione a seguito della crisi economica e delle peggiorate condizioni sociali di grandi masse, soprattutto dei giovani senza lavoro che sfiorano il numero di 400 mila. Ma è presente, pure, l'incognita per una crisi istituzionale, giunta repentina e inaspettata anche per coloro che l'hanno desiderata.

Nei confronti del nuovo presidente della Repubblica, tutta la sinistra esprime una soddisfazione indiscutibile. Quando se ne parla, il discorso finisce sulla sua dirittura morale, sul suo attaccamento alla democrazia, sul suo passato di lotta contro la dittatura militare. La frase più corrente, che viene ripetuta a un italiano, è la seguente: Sartzetakis è come il vostro Pertini, degno di rappresentare il popolo greco.

Dalla fine della dittatura militare, il Paese era vissuto sull'asse Papandreu-Karamanlis, una specie di vita condominiale e di tolleranza reciproca, che qualcuno ha definito — impropriamente, dati i troppi poteri avocati a sé dal Capo dello Stato — «balanced power». Cioè vi è stata, in questi anni, come una spartizione dei poteri tra i due gruppi e tra i due leaders: a Papandreu il governo, a Karamanlis la Presidenza della Repubblica. Il compromesso — se così si può dire — è servito alla giovane democrazia greca per uscire dalla oscura parentesi della dittatura dei colonnelli, ma, al tempo stesso, la Grecia sta uscendo dalla troppo lunga, e assai fosca, fase del dopoguerra.

Sulle implicazioni politiche che questo comporta forse neppure la sinistra ha ancora riflettuto a sufficienza. Sta di fatto che le giovani generazioni guardano al passato con occhio diverso da quello dei protagonisti delle tragiche vicende del dopoguerra, quando la sorte dei comunisti e della democrazia furono legate alla grave provocazione antipopolare — non solo agli errori della sinistra — messa in atto per restaurare una monarchia e un regime che avrebbero dovuto seguire la fine del fascismo, e, invece, vennero riportati ad Atene dagli Alleati.

Anche per questa ragione, la contrapposizione, per quanto radicale, viene collegata, nella realtà del 1985, più ai motivi della lotta sociale e alle questioni internazionali di oggi — i missili, la Nato, lo scontro con la Turchia per l'indipendenza di Cipro e la sovranità delle isole dell'Egeo —, che non alle divisioni ideologiche.

In queste condizioni c'è pure chi considera la contrapposizione frontale, se non salutare, inevitabile, sebbene l'atteggiamento di Papandreu sollevi nella sinistra, e particolarmente agli occhi dei comunisti — che su questo sono tutti uniti —, non poche preoccupazioni. Papandreu del giornale satirico gioca d'anticipo sull'avversario, ma non risparmia le altre forze della sinistra. Ne nasce una situazione inedita, che fa discutere e solleva molti interrogativi sul prossimo futuro, in un Paese nel quale le anomalie sono parecchie. A cominciare dal fatto che, nonostante vi sia l'esigenza, più forte che altrove, dell'unità a sinistra, vi sono in Grecia due partiti comunisti. Uno, definito comunemente, *eurocomunista* o dell'interno, che ha un simbolo molto simile a quello del Pci, e i cui militanti tradiscono la commozione ogni volta che il discorso cade su Enrico Berlinguer. L'altro, più rappresentato a livello istituzionale e più forte elettoralmente, definito «ortodosso», o dell'esterno, per il suo allineamento internazionale alle posizioni dell'Unione Sovietica.

I rapporti fra i due partiti sono freddi e difficili, sebbene non sia raro il caso di una militanza che attraversa le famiglie, i figli da una parte, i padri dall'altra, e sebbene al Parlamento europeo (dove i comunisti greci sono rappresentati da 4 eurodeputati, tre «dell'esterno» e uno «dell'interno») facciano parte del medesimo gruppo parlamentare presieduto dal nostro compagno Gianni Cervetti.

Tutti e due i partiti comunisti appoggiano Papandreu e il Pasok al governo, ma ne criticano fortemente l'incapacità di fare fronte alla crisi che fa della Grecia uno dei paesi con la più alta percentuale di disoccupati e con mezzo milione di emigrati nei soli Paesi della Cee. Entrambi i partiti hanno votato per il nuovo Presidente, ma nutrono qualche diffidenza sulla riforma costituzionale.

Gianni Giadresco

POLONIA

Glemp in visita al papa

ROMA — «Continuiamo a sperare nel dialogo e il fatto che da oltre un anno io non m'incontri col gen. Jaruzelski non ha di per sé molto significato», ha dichiarato ieri mattina il card. Glemp parlando con i giornalisti al suo arrivo a Roma da Varsavia. Il card. Glemp è giunto in Vaticano allo scopo di incontrarsi col papa, a cui presumibilmente intende riferire in merito all'attuale situazione in Polonia. In merito alle critiche rivolte al papa dalla stampa polacca, il card. Glemp ha detto: «Non credo che siano accuse polacche. Sono piuttosto riprese dalla stampa straniera e ripetute sui giornali polacchi e io ho parlato di stampa occidentale».

FRANCIA

Rissa tra algerini tre morti

PARIGI — Dopo un violento alterco con alcuni connazionali che lo accusavano da tempo di essere un traditore, per aver prestato servizio nell'esercito francese durante la guerra di Algeria, un algerino naturalizzato francese ha aperto il fuoco ieri sera a Tolone, uccidendo tre persone. Il fatto è avvenuto in un caseggiato popolare nel quale abitavano le vittime e l'omicida, Mohamed Brahimi di 58 anni. Da molte settimane essi avevano frequenti discussioni, che a volte si tramutavano in vere e proprie risse. L'uomo era stato già in ospedale qualche giorno fa per ferite al viso.